

LINGUE E CULTURA NELL'EUROPA UNITA

La Società Dante Alighieri ha svolto in Palazzo Firenze, il 4-5 aprile scorso, il Convegno di studio sul tema «Lingue e cultura nell'Europa unita». È seguita al saluto del Presidente della Società, on. prof. Salvatore Valitutti, la relazione del Presidente dell'Accademia della Crusca e Vice Presidente Centrale della Società, prof. Giovanni Nencioni.

Sono intervenuti poi, per approfondire le diverse problematiche sorte in alcuni Paesi europei, i professori Georges Barthouil di Avignone, Christian Angelet dell'Università Cattolica di Lovanio, York Albrecht dell'Università di Magonza, Tony Werkmouth di Dublino, Maria de las Nieves Muñiz Muñiz dell'Università di Estremadura.

Il ministro della Pubblica Istruzione, on. prof. Gerardo Bianco, ha concluso: «Non si può prescindere nel tendere alla unità europea dalla conoscenza delle lingue e della cultura dei rispettivi popoli. Dovrà essere incoraggiato, pertanto, fin dalla scuola primaria lo studio della seconda lingua, oltre quella materna, come è stato recentemente approvato dal Parlamento italiano. Occorre tener conto, come è stato sostenuto da tutti i relatori e dagli studiosi partecipanti al convegno, che la lingua non può essere considerata unicamente come mezzo di comunicazione tradendone la vera essenza, che è quella di essere mezzo per esprimere il pensiero».

La Società Dante Alighieri sta curando la pubblicazione degli Atti.

Non dobbiamo considerare l'Europa unita come una unità chiusa e definitiva, quella dei Dodici, ma come una unità in espansione, che domani comprenderà popoli di lingua slava e forse ugrofinnica. Il destino storico dell'Europa fu ed è di costituire un complesso di culture diverse espresse da lingue diverse; diverse non solo all'interno delle grandi famiglie linguistiche (neolatina, germanica, slava), ma anche dentro i confini delle singole lingue nazionali: si pensi alla varietà strutturale dei dialetti non dell'italiano ma della nazione che ha l'italiano per lingua ufficiale, e al problema delle minoranze linguistiche.

La diversità dei linguaggi procura più difficoltà all'immediatezza dei rapporti che non la diversità dei costumi. E la difficoltà è prodotta non dalla struttura delle lingue, ma dalla loro scarsa diffusione. Una lingua che si diffonde largamente invade i mezzi di comunicazione e la pubblicità e gradatamente s'impone, attraverso l'orecchio e l'occhio, anche a coloro che le sono estranei, assuefacendoli

ai propri suoni, forme, cadenze. Così s'impone oggi l'inglese; il fenomeno ricettivo dell'assuefazione è il cavallo di Troia della penetrazione linguistica.

Ma una pressione assuefacente può essere esercitata soltanto da lingue di comunicazione, siano esse divenute tali per imposizione militare e politica o per prestigio commerciale e culturale, o per entrambi i fattori, come è stato il caso dello spagnolo, del portoghese, del francese e dell'inglese. L'italiano non è una lingua di comunicazione, ma solo di cultura; la sua espansione, prima in Italia e poi in altre nazioni, non è stata preceduta – salvo che in episodi coloniali – dalla forza delle armi, ma da una fama letteraria, artistica e musicale; e anche dove si è avuta la concentrazione di masse di emigranti italiani, questi, specie se dialettofoni, si sono sforzati di assimilarsi linguisticamente al paese di adozione, o hanno dato luogo a formazioni di lingua franca, e soltanto dove la loro lingua di origine ha ottenuto il riconoscimento di *community language*, come in Australia, ha avuto la possibilità di conservarsi accanto a quella dello stato ospitante. Il ritorno alla lingua dei padri, o piuttosto dei nonni, e più spesso all'italiano virtuale degli ascendenti dialettofoni, è un fatto di cultura incapace di promuovere l'italiano a lingua di comunicazione. Inchieste recenti, condotte dalla Commissione consultiva per la diffusione della cultura e della lingua italiana all'estero, fondata presso il Ministero degli affari esteri da Sergio Romano, hanno accertato che in Europa e nell'America inglese e latina c'è nelle Università, per differenti motivi, una crescente richiesta di corsi d'italiano che ovviamente coinvolge gl'Istituti di cultura italiani e i Comitati della «Dante Alighieri»; richiesta che va anche a detrimento di altre lingue, alla quale non è però facile far fronte a causa della scarsità dei docenti e dell'insufficiente sostegno dell'Italia. Comunque, questo maggiore interesse per l'italiano, siano i suoi moventi culturali o commerciali o turistici, non è tale da affiancarlo a lingue come l'inglese, lo spagnolo, il portoghese, il francese. Va infine detto che tra le lingue dell'Europa l'italiano occupa una posizione singolare e paradossale: come lingua di una nazione popolosa non è nella condizione delle piccole nazioni che si sono educate ad un bilinguismo di utilità internazionale, e perciò il fattore demografico, anziché influire positivamente sulla capacità di comunicazione, contribuisce a un più vistoso isolamento.

L'isolamento linguistico è tanto più grave oggi, all'interno di un processo d'interpenetrazione e di conguaglio culturale che supera le culture nazionali e, dove esse resistono, le emargina. L'Italia sta infatti partecipando a una cultura internazionale di cui è fattore propulsivo la tecnologia; e la tecnologia produce e impone un linguaggio generale, se non universale, ed esige estrema rapidità di informazione. Noi sappiamo che i centri di ricerca e di produzione industriale delle principali città del mondo sono collegati da reti informatiche colloquianti fulmineamente e incessantemente, alle quali sarebbe di grave impaccio l'onere della traduzione. Già la Francia, più attenta dell'Italia al problema linguistico, ha considerato realisticamente questa situazione, ponendosi il problema della conservazione della propria lingua scientifica e tecnologica; perché teme che anche una lingua di comunicazione, in un mondo che si avvia a comunicare quasi totalmente con mezzi informatici, rischi di essere accantonata se non si «industrializzi» (come si dice brutalmente) o se non si «informatizzi» (come si deve dire più propriamente), cioè se tutta la programmazione informatica rimanga fondata sull'inglese, e i modelli di *software* per la nostra lingua e la nostra cultura restino succedanei di quelli anglosassoni.

Di contro alla dinamica situazione internazionale che ho delineato, e che non è lecito ignorare, sta quella, non meno dinamica, interna all'Italia, dove è in corso un impetuoso movimento di estensione dell'italiano, come lingua sia scritta che parlata, ai cittadini di ogni ceto sociale; movimento che possiamo chiamare di nazionalizzazione linguistica e che socialmente e culturalmente è un fatto positivo per un paese rimasto a lungo privo di unità linguistica se non nell'ambito della lingua scritta e letteraria. Ho detto «di contro», ho cioè contrapposto la situazione internazionale a quella interna, perché alla espansione e al crescente peso dell'italiano in patria non corrisponde in pari misura un analogo fenomeno all'estero, dove l'italiano resta lingua di cultura. Un passo avanti potrà essere compiuto quando gli emigranti italiani esporteranno un linguaggio non più dialettale, ma nazionale, capace di farsi valere come *community language*.

In questo quadro pieno di moti e di tensioni, europeo ma non soltanto europeo, perché fortemente condizionato dall'America statunitense, quale politica della lingua e della cultura può e deve fare l'Italia? Aggiungo «deve», perché in un mondo desto e attivo o, come usa dire, concorrenziale, non è consentito restare indifferenti o dormienti. Si deve fare anzitutto all'interno quello che è ben possibile fare: rendere consapevoli i giovani, mediante una moderna e àlacre scuola secondaria, della cultura nazionale nei suoi aspetti propri, cioè caratterizzanti, e indurre i mezzi d'informazione pubblici a operare nello stesso senso; in modo che gl'italiani conoscano la propria identità e non se ne esaltino né vergognino. In questo sta – mi pare – il valore umanistico dell'istruzione pubblica. Parallelamente l'Italia deve insegnare, curare, proteggere la lingua che è voce della sua identità come nazione. Se viene chiesta, con ragione, la tutela dei dialetti, dei costumi regionali, dei monumenti, dei paesaggi che rendono vario e ricco il nostro paese, con la stessa ragione può essere chiesta la tutela della lingua che ha dato e dà voce unica e costante alla tradizione nazionale.

Non ci nascondiamo che la fortuna dell'italiano è connessa a quella del fronte neolatino: la più o meno grande affinità di struttura con lo spagnolo, il portoghese, il francese, cioè con lingue di più o meno vasta comunicazione, contribuisce certamente, anche se in misura non quantificabile, all'accessibilità della nostra lingua. Convien però interessarci non di questo fattore d'inerzia, ma di ciò che possiamo operare in quel settore del quadro internazionale dove l'italiano si trova cimentato dall'isolamento del suo stesso carattere di lingua di cultura e dalla pressione del costituirsi di una lingua internazionale tecnologica.

A differenza della lingua propria, una lingua straniera, per chi comincia a studiarla, è qualcosa di esteriore: puro strumento e quindi forma; la sostanza sta al di là di essa, è la cultura, la civiltà che essa esprime. Ma il mondo vivo cerca la sostanza, non la forma. Perciò il modo più efficace per invitare all'apprendimento della nostra lingua è presentare la nostra sostanza, sia nei contenuti non mediati dalla lingua, sia in quelli mediati, tradotti in lingue di comunicazione. Poiché siamo convinti che anche la sostanza italiana espressa in lingua è valida, quindi degna di essere conosciuta, occorre farla tradurre, e provvedere a ciò tanto con l'iniziativa dell'editoria privata, quanto con l'incoraggiamento e il sussidio delle amministrazioni pubbliche. Dobbiamo convincerci e convincere che tradurla non significa distogliere dalla lingua originale, anzi invitare a conoscere la forma autentica in cui essa si esprime. Ho incontrato italiani che hanno imparato il francese per poter leggere Baudelaire, lo spagnolo per poter leggere il Don Chi-

sciotte, l'inglese per poter leggere Shakespeare; e stranieri che hanno imparato l'italiano per poter leggere Dante e Leopardi. Si dirà che questi sono autori talmente intraducibili che la loro traduzione ha agito da revulsivo. Siano dunque benedette le traduzioni, anche quelle insufficienti o disperate, se producono questi effetti! Si dirà anche che questi casi squisiti sono la rondine che non fa primavera; ma se il criterio è buono, occorre intensificarne l'applicazione. Farsi conoscere è un atto positivo, per il conosciuto come per il conoscente; ed ha un valore a lungo termine costruttivo all'interno di un'Europa per certi aspetti unita ma linguisticamente divisa. Valore costruttivo di unione e di efficacia a diminuire l'isolamento linguistico ha anche, ovviamente, l'apprendimento dell'italiano per motivi commerciali, professionali e perfino turistici, dato l'incremento della circolazione. Qui entrerà in campo la scuola in un regime di reciprocità e soprattutto di novità. Intendo che l'italiano nelle scuole europee straniere, e del pari le lingue straniere nelle scuole italiane, devono anzitutto essere insegnati non a scopo culturale, quali testimonianze letterarie, ma comunicativo. Insegnare una lingua straniera come mezzo di comunicazione non significa degradarla, anzi darle il suo valore istituzionale di creatrice del rapporto sociale, di fondatrice e conservatrice di società. Perciò - preciso - ogni lingua, anche morta, deve essere insegnata nella sua prima e vera natura di 'forma' di comunicazione: comunicazione, beninteso, di certi e non altri contenuti. E giacché parliamo di scuola, voglio aggiungere che sarebbe utile, nella nostra scuola, un insegnamento più attento alla nostra lingua, che ne facesse capire l'intima correlazione col nostro modo di pensare, di esprimere, di comunicare, di essere; e anche illustrasse la diretta corrispondenza tra la testimonianza che il cittadino italiano all'estero dà della lingua nazionale e l'immagine dell'Italia come nazione.

Problema non europeo ma mondiale è quello della lingua scientifica e tecnologica e della produzione di neologismi, oggi divenuta impetuosa e caotica; problema tanto più grave, e direi minaccioso, in quanto è questo il solo campo in cui si creano *ad libitum* parole nuove, destinate, col tempo, a volgarizzarsi e a passare dal settore tecnico alla lingua comune. La lingua scientifica europea, latina e quindi unitaria nel medioevo, si è scissa modernamente in lingue scientifiche nazionali, che però durante e dopo il Rinascimento hanno continuato a svilupparsi sopra un comune fondamento latino e greco, giungendo a produrre parole nuove per moderni strumenti e concetti con elementi latini e greci vòlti a sensi e combinazioni sconosciuti all'antichità, pseudolatinismi e pseudogrecismi che tuttavia collegavano le varie lingue scientifiche tra di loro e col loro passato.

L'italiano, che è la lingua romanza più vicina alla struttura del latino tardo, si è particolarmente giovata di questo suo carattere perché ha recepito la terminologia scientifica senza che i latinismi e i grecismi di cui essa è ricca causassero una grave lacerazione nella sua compagine romanza. Però nel secolo corrente l'enorme sviluppo della scienza applicata e l'importanza assunta in questa dal mondo anglosassone, specialmente statunitense, hanno prodotto da un lato una enorme richiesta di parole nuove, spesso commerciali e brevettate, dall'altro l'ingresso nel linguaggio tecnologico e anche scientifico di termini anglosassoni e di sigle tratte da sequenze anglosassoni: parole o sigle come *quark*, *laser*, *maser*, *radar* ne sono un esempio. Poiché, come pensava Leopardi, le nuove idee e i nuovi oggetti entrano a buon diritto nel mondo col nome della nazione che li crea, e d'altra parte la lingua della scienza e della tecnologia tende ad essere universale, evitan-

do con la traduzione il rischio dell'equivoco, si può prevedere che, prevalendo la produttività tecnologica anglosassone e continuando l'espansione dell'inglese come prima lingua di comunicazione, la terminologia delle nuove scoperte scientifiche e delle nuove applicazioni tecnologiche, e in genere di tutta la comunicazione settoriale (bancaria, commerciale, politica, ecc.), sarà linguisticamente eterogenea da quella tradizionale e con essa male assimilabile. La terminologia dell'informatica, disciplina nata nel mondo anglosassone, è il caso più vistoso di una penetrazione massiccia e perentoria dell'inglese tecnologico.

Si tratta di un processo a cui la Francia ha opposto una resistenza protezionistica, ma tanto priva di successo che il Consiglio Superiore della Lingua Francese ha recentemente deciso di rinunziarvi. Una resistenza oppone anche la Spagna, non so con quale risultato. Ad una propria resistenza l'Italia non ha neppure pensato. L'indagine che un giovane esperto d'informatica e di lingua ha compiuto di recente, per mio incarico, nell'ambito dell'italiano dimostra che col tempo, e fuori del rapporto tecnico internazionale, l'inglese informatico si lascia in parte tradurre, in parte assimilare producendo ibridi del tipo *formattare*, *softwarista* e simili. Ci si può consolare pensando che l'inglese tecnologico, al pari di quello usato nelle comunicazioni congressuali, non è l'inglese di Shakespeare né la voce dell'Inghilterra o degli Stati Uniti, ma un codice strumentale fatto a misura delle discipline e delle occasioni cui deve servire; un inglese quindi incapace di privarci della nostra voce sostituendosi ad essa, come il greco ellenistico, che arricchì il lessico latino di tanti termini intellettuali, non riuscì a soffocare la voce dei Romani, né il dilagante francese illuministico la voce dell'Italia settecentesca. Per dare tuttavia un'idea concreta dell'invasione che ha assunto nelle lingue delle nazioni industrializzate, dirò che l'Istituto Nazionale della Lingua Francese, fondatore negli anni Cinquanta del *Trésor de la langue française*, destinato al francese moderno, sente l'opportunità di progettarne una nuova edizione perché la prima, in corso di completamento, appare tesaurizzatrice di un francese di stampo umanistico, mentre il francese odierno si mostra fortemente tecnicizzato; trasformazione che anche l'italiano, chi bene osservi, ha subito negli ultimi decenni e che si accelera simultaneamente ad una riduzione del lessico di tradizione letteraria. Un lessicografo del valore e della coscienza di Gian Carlo Oli nella prefazione alla recentissima (1990) nuova edizione della *editio minor* del *Dizionario della lingua italiana* di G. Devoto e G. C. Oli, osserva: «È strano che nell'italiano di questi ultimi decenni, accanto alla connotazione di una sempre maggiore e affrettata esigenza di tecnicizzare e specializzare, se ne sia diffusa un'altra, quella di una frustrante piattezza e banalità». Pertanto, cioè considerando l'azione determinante che il neologismo tecnologico esercita sulla lingua sia nei campi settoriali che gli sono propri sia in quello del lessico comune, una rinuncia indiscriminata ad ogni intervento significherebbe da un lato sottovalutare culturalmente e linguisticamente il fattore scientifico e tecnologico, dall'altro (dato il prevalere in esso dell'apporto statunitense) negare alle nazioni europee quella produttività scientifica, industriale e commerciale che, differenziandosi secondo le tradizioni di ognuna, costituisce nel complesso un contributo non trascurabile alla cultura mondiale. Sarà dunque ragionevole per le nazioni europee curare che la neologia pertinente ai loro prodotti sia conforme alla loro lingua e alla loro tradizione di linguaggio scientifico e tecnologico; e se la loro tradizione è fondata sopra una base greco-latina, sarà opportuno continuarla, persuadendosi che alla nuova no-

menclatura non sarà difficile fondersi con quella anglosassone, anch'essa in buona parte frutto della tradizione europea. Ricordo che in un congresso madrilenno del 1987 dedicato alla terminologia scientifica e tecnica un industriale presente chiese, a nome della propria categoria, l'aiuto terminologico dei linguisti, avendo grande necessità di nuove parole e desiderandole rispettose della struttura della propria lingua e non isolate come mostriciattoli dal resto del lessico. Oggi mi pare che in una Europa unita questa esigenza nazionale possa valere come esigenza europea. Poiché il linguaggio scientifico e tecnico formatosi in Europa dal Rinascimento in poi, tanto nelle nazioni di lingua romanza che di lingua germanica, ha un fondamento radicalmente unitario e la cultura europea odierna è largamente e intensamente intercomunicante, un concerto nella produzione di neologismi relativi alla non esigua produzione scientifica e tecnologica europea assicurerebbe la continuità di una imponente tradizione linguistica e al tempo stesso confermerebbe il rango comunicativo delle lingue che già lo posseggono ed estenderebbe l'accessibilità delle altre. La costituzione di un osservatorio e consultorio neologico in seno alla Comunità europea, che rappresentasse tutti gli Stati membri, sarebbe lo strumento migliore per evitare una babele linguistica e per togliere le lingue minoritarie dall'isolamento nel campo dove più intenso e veloce è lo scambio internazionale. La mira è ben più alta del chiedere traduzioni a fini doganali o dizionari basici a fine di comunicazione elementare. Se l'è già posta la Francia, gelosa tutrice della propria lingua, nel Consiglio internazionale della lingua francese, e vi tendono altre nazioni, nelle quali si va formando, a servizio dell'industria e della lingua, la figura del *terminologista*. Ne è estranea invece l'Italia, troppo spesso negligente amministratrice del proprio patrimonio culturale per un malinteso senso di provincialità.

Ho abusato dell'occasione offertami dall'illustre e provvido presidente della «Dante Alighieri», il senatore Salvatore Valitutti, per insistere su alcuni problemi della nostra cara lingua nazionale. So bene che la «Dante», con la capillarità dei suoi innumerevoli Comitati e col suo Premio «Amedeo Maiuri», destinato ai benemeriti della diffusione della cultura e della lingua italiane nel mondo, esercita, come oste schierata in campo, una impareggiabile azione promotrice, e che il Premio Rotariano «Galileo Galilei», creato da Tristano Bolelli, opera allo stesso fine; so bene che i novanta Istituti di Cultura Italiana all'Estero testimoniano efficacemente della volontà di presenza e iniziativa dello Stato italiano. Mi è parso però doveroso, come studioso della lingua nazionale e come presidente del massimo istituto che esclusivamente ne prende cura da secoli, sollecitare i supremi amministratori della nostra vita culturale a farsi carico della nostra lingua non solo per accrescerne la diffusione, ma per garantirne la fedeltà alla propria natura, al proprio carattere, insomma a se stessa, che è il campo dove si gioca gran parte del destino suo e nostro; a farsene carico non con un autoritario e sterile protezionismo, ma con la previdenza e provvidenza necessarie a un compito vitale.

GIOVANNI NENCIONI